

Nicoletta Poidimani

Postvittimismo e assertività femminista

Premessa

Le pagine che seguono presentano in modo sintetico il quadro teorico di un laboratorio che si è svolto in due differenti giornate nell'ambito della Summer School *Nascere e mettere al mondo*. Per ovvie ragioni, la parte laboratoriale che ha visto la messa in gioco della cre-attività delle partecipanti non può qui essere riportata. Mi limito, quindi, all'esposizione degli aspetti concettuali che hanno costituito la griglia su cui le donne coinvolte hanno poi lavorato a partire da sé e confrontandosi fra di loro.

Ringrazio ancora le partecipanti per la loro generosità nel mettersi in gioco e per la fiducia nei miei confronti.

L'approccio postvittimista

Affronterò qui l'assertività femminista a partire da un approccio metodologico che sto sviluppando da alcuni anni: l'approccio postvittimista. Mutuo il termine da Vandana Shiva (1993), che attribuisce a esso il riconoscimento dell'agentività dei soggetti subalterni – in primis le donne del cosiddetto “Terzo mondo” – che vengono di solito vittimizzati per mettere in atto e giustificare politiche in loro sostegno.

Vittimizzare è l'opposto di rafforzare: si vittimizzano tutte/i coloro che stanno al di fuori di quel fittizio “neutro-maschile”, spacciato per *universale*, che è il soggetto della filosofia e del pensiero occidentali – il maschio bianco, di classe media, abile, adulto, produttivo, eterosessuale... – per indebolirli.

Come l'oppressione delle donne ha funzionato come modello di altre oppressioni – definendo *per negazione* come abietto tutto ciò/chi non ha le medesime caratteristiche del “neutro-maschile” – così la vittimizzazione delle donne funziona da modello di tutte le vittimizzazioni. Non è un caso che i colonialismi europei abbiano spesso utilizzato la rappresentazione femminilizzata dell'altro per inferiorizzarlo, mentre l'occidentale era considerato il “vero maschio” che andava a colonizzare e civilizzare i “selvaggi”.

Edward Said, in *Orientalismo* (1999), ha smascherato il processo di costruzione dell'“Oriente” come “altro” dell'Occidente, mostrando, con efficacia, come la cultura dell'Europa occidentale abbia fatto dell'Oriente “una sorta di sé complementare e, per così dire, sotterraneo”. Questa *posizione per negazione* – che sta alla radice dell'autorappresentazione della parte di mondo chiamata Occidente – è perfettamente sovrapponibile al dispositivo di costruzione del “femminile” come “altro” del “maschile”: rappresentare la donna come soggetto debole serve a confermare che l'uomo è il soggetto forte.

La prospettiva postvittimista ci permette, quindi, di mettere a fuoco allo stesso tempo il dominio dell'Occidente sul resto del mondo e il dominio maschile sull'altra metà del genere umano, le donne. Si tratta, infatti, di un approccio che mette radicalmente in discussione i dispositivi di vittimizzazione delle donne in quanto funzionali al sistema binario dei generi e al mantenimento della subalternità femminile che ne è alla base. A tutto questo mira il laboratorio postvittimista che da alcuni anni sto proponendo come pratica di decolonizzazione dell'immaginario vittimizzato.

Ci tengo a specificare che in questo caso l'uso del prefisso *post* non ha nulla a che vedere con la moda dei *post* – e mi riferisco al postmoderno, al postumano e compagnia “postante” – che danno per scontata una situazione storica “post” e ragionano su come inserirsi al meglio, con agio. Nel caso del postvittimismo si tratta, invece, di trasformare radicalmente l'esistente mediante pratiche critiche e creative che liberino l'immaginario. In sostanza, creare *ex novo* e, soprattutto, da un posizionamento critico.

Un dato di fatto: il moltiplicarsi dei discorsi pubblici sulla violenza maschile contro le donne e la proliferazione del termine femminicidio anche nel linguaggio mediatico e istituzionale non hanno sortito, a ben guardare, effetti incisivi né rilevanti. Se, da una parte, è stata lievemente intaccata la spessa coltre di omertà familiari e sociali che dissimula il portato reale di questa violenza, d'altra parte ciò ha fatto soltanto il gioco delle politiche securitarie e di controllo sociale lasciando al contempo invariati i dispositivi vittimizzanti. Inoltre, continuando a parlare genericamente di violenza contro le donne e non di violenza *maschile* contro le donne – cioè non nominando il soggetto che agisce la violenza – si mistifica un dato di fatto e si dissimula una relazione di potere.

D'altra parte, raramente leggiamo di donne che hanno reagito alla violenza maschile. Sotto i tribunali non si sono mai svolti (fino a oggi) presidi solidali con le donne processate per aver reagito alla violenza maschile. Eppure proprio queste donne, che non sono poche, faranno poi più fatica a uscire dal carcere, dovendo scontare anche una sorta di stigma sociale. Per non parlare, poi, di quanto è raro imbattersi in rappresentazioni che trasmettano il senso di forza delle donne.

Anche quando si tratta di campagne antiviolenza, le immagini più ricorrenti veicolano un dannoso senso di passività e impotenza. Ne riporto varie nella pagina del mio sito web dedicata al postvittimismo³⁵, e ne cito qui una particolarmente significativa: per il 25 novembre di alcuni anni fa si invitavano le donne a esporre alle finestre delle lenzuola insanguinate a significare la violenza maschile contro le donne. Ricordiamo bene come un tempo si usasse esporre la “prova di verginità”, cioè il lenzuolo insanguinato, a dimostrazione che la donna fosse stata sverginata la prima notte di nozze – quindi che fosse arrivata vergine al matrimonio (al proposito si narra di poveri galli e galline sgozzati per poter sporcare quelle lenzuola col loro sangue ...). E così uno strumento di controllo sociale sulla verginità delle donne – quindi sui nostri corpi e sessualità – alcuni decenni più tardi è diventato un modo di significare/contestare la violenza maschile contro le donne – un terreno scivolosissimo e assai pericoloso!!!

Queste rappresentazioni sono funzionali a una specifica costruzione sociale del genere femminile che, pur riconoscendo oggi il diritto a briciole di *emancipazione*, disconosce completamente ogni istanza di *autonomia*, *autodeterminazione* e *liberazione*.

Ma quale stima può avere una donna in se stessa e nelle proprie capacità di autonomia se un perverso gioco di specchi le rimanda un riflesso di sé indebolito? La debolezza, infatti, non è consustanziale all'essere donna o all'essere nata donna, ma è effetto di un *processo di indebolimento* determinato dal convergere di diversi discorsi sociali che dall'infanzia ti dicono che siccome sei femmina non puoi, non riesci ecc.

La questione centrale non è, quindi, un'astratta debolezza quanto il processo di indebolimento. Agire contro questo processo significa smantellare i dispositivi culturali patriarcali di dominio che generano e manipolano il bisogno di protezione e sicurezza e rafforzano, al contempo, il monopolio statale della violenza, perché autorizzano lo Stato patriarcale a fare di noi e delle nostre vite ciò che vuole.

Durante il *lockdown* della scorsa primavera intere popolazioni sono state infantilizzate, rappresentandole come incapaci di prendersi cura di sé e dunque bisognose di qualcuno che le tutelasse – lo Stato paternalista e patriarcale (Poidimani e Teghil 2020). Penso che molte donne abbiano riconosciuto nei discorsi di quei mesi parole già sentite da bambine e adolescenti: chiuditi in casa che fuori il mondo è minaccioso; se esci e ti succede qualcosa te la sei cercata...

Ma già il “Decreto femminicidio” del 2013 aveva dimostrato con chiarezza come per lo Stato patriarcale la vittimizzazione delle donne sia funzionale a veicolare politiche repressive.

Occorre dunque assumere, anche attraverso l'approccio postvittimista, uno sguardo complesso sul mondo in cui viviamo. Il patriarcato teme la complessità e la cultura patriarcale ci

³⁵ http://www.nicolettapoidimani.it/?page_id=337.

abitua a uno sguardo frammentato sulle cose; in tal modo diventiamo incapaci di guardare la complessità e cogliere i nessi tra le cose. È sempre come se le oppressioni e i fatti – storici o sociali – fossero scollegati tra di loro.

Assertività femminista

L'assertività presuppone un atteggiamento né passivo, né manipolatorio, né autoritario.

Considerata da una prospettiva femminista, l'assertività assume una connotazione pratica e politica – intendendo con “politico” l'abitare la *pólis*, il vivere nella *pólis* – andando al di là del senso meramente psicologico che le viene generalmente attribuito.

Assertività femminista significa, in primo luogo, esprimere i propri pensieri, desideri, bisogni in modo chiaro ed efficace, evitando le giustificazioni. Il processo di indebolimento che abbiamo visto sopra spesso ci induce, come donne, a dover giustificare il perché di ogni nostro pensiero, desiderio o bisogno. Quando un uomo dice di no, non giustifica quel “no”; le donne, invece, si sentono spesso in dovere o in condizione di giustificarlo, motivarlo e stramotivarlo. Pensiamo a quante volte una donna, per rifiutare un invito (spesso assai insistente) con conoscenti/colleghi/compagni di studio, più che a esprimere un “no” netto e chiaro tenda a dare giustificazioni a quel “no”. E più è insistente l'invito, più si tende a giustificarsi.

In questo modo si lascia sempre aperto uno spiraglio all'invasione del nostro spazio vitale da parte del maschile. Questo non è un dato biologico, ma un dato culturale! Però ci cresciamo dentro e sembra addirittura che sia naturale, sia parte di un'inesistente “natura femminile”, quindi sembra normale che sia così. Il giustificarsi, inoltre, porta con sé frustrazione: se più l'altro insiste più noi sentiamo il bisogno di giustificarci, contribuiamo a stabilire una relazione malata, tossica quando non addirittura patologica.

Quando riusciamo a esprimerci in maniera assertiva non abbiamo alcun bisogno di giustificarci. Per raggiungere questo obiettivo è necessario fare i conti con le proprie aspettative nelle relazioni – cosa ci aspettiamo da una relazione, sia essa amicale, affettiva o anche di tipo lavorativo – e con le aspettative altrui e/o sociali – quanto queste ultime condizionano il nostro essere sociale già a partire dall'infanzia?!

Imparare ad analizzare le nostre e altrui aspettative rafforza la nostra capacità assertiva. Questo è un lavoro profondo e che non può esser fatto in solitudine: è importante il confronto. Non per nulla il movimento delle donne negli anni '60/primi anni '70 non nasce con manifestazioni oceaniche, ma con il proliferare di piccoli – talvolta piccolissimi – gruppi di donne che si trovano e si confrontano sulle proprie difficoltà quotidiane, così come sulle proprie sofferenze e insofferenze, condividendole con le altre e scoprendo così di non essere le sole a vivere certe condizioni o frustrazioni.

Questi piccoli gruppi hanno rappresentato, per molte donne, un'opportunità per appropriarsi di sé, della propria vita, dei propri desideri. In poche parole, hanno costituito la possibilità di andare verso l'autodeterminazione cioè verso la *presa di responsabilità* su se stesse e sulle proprie scelte, senza dover più delegare ad altri. I piccoli gruppi – inizialmente gruppi di autocoscienza – che hanno dato grande forza alle donne sarebbero, poi, andati a costituire il grande movimento delle donne. Questa storia ha più di mezzo secolo!

La presa di responsabilità anche di fronte a scelte “sbagliate” implica un'autocritica, e questo è un altro aspetto importante: non ci può essere autodeterminazione senza autocritica, perché l'autocritica ci aiuta a mettere a fuoco tanto i condizionamenti culturali, quanto le nostre complicità con le catene che ci opprimono. Riconoscere le catene non è semplice; guardare le nostre complicità con quelle catene è un passaggio ancor più difficile, ma necessario per rafforzare la nostra autodeterminazione e la nostra autostima.

Abbiamo così tre elementi fondamentali per le nostre vite: *autodeterminazione*, *autocritica* e *autostima*. Questi tre elementi ci servono per crescere e rafforzarci; in poche parole: ci servono ad

acquisire consapevolezza, quella consapevolezza che nelle forme comunicative – verbali e corporee – si manifesta nell’assertività.

Se il modo vittimizzante e/o mercificato in cui noi donne siamo rappresentate è lo specchio della società in cui viviamo, distruggere queste rappresentazioni stimola l’immaginario verso quel mutamento cui mira da sempre il femminismo radicale: la liberazione. Rompere con il vittimismo e coi dispositivi vittimizzanti per trovare nuove modalità che diano voce e corpo ai nostri saperi e desideri significa anche riappropriarci dell’erotico, inteso nel senso poliedrico, creativo e di radicale autonomia che a esso attribuiva la poeta e attivista lesbica afroamericana Audre Lorde. Riappropriarci dell’erotico significa diventare consapevoli che:

Come donne, siamo state indotte a diffidare di quel potere che sorge dalla nostra conoscenza più profonda e non-razionale. Durante tutta la nostra vita siamo state messe in guardia contro di esso dal mondo maschile, che percepisce l’importanza di questa profonda capacità di sentire tanto da tenersi intorno le donne perché la esercitino al servizio degli uomini; ma che ha troppa paura di essa per esaminarne le possibilità. Così le donne vengono mantenute in una posizione distante/inferiore per poterle mungere psichicamente, nello stesso modo in cui le formiche mantengono colonie di afidi che forniscono una sostanza vitale alle loro padrone (Lorde 2014).

Questa concezione dell’erotico, che ci invita anche a liberare il piacere dal confinamento nella sfera sessuale, è assai lontana dal *riduzionismo emancipatorio* intriso di eteronormatività di chi, ancora oggi, declina l’autodeterminazione semplicemente nella “difesa dell’aborto”, senza mettere radicalmente in discussione né le relazioni sessuate né il potere cristallizzato nelle asimmetrie di genere, “razza”, classe e nei dispositivi vittimizzanti che ci depotenziano.

Riferimenti bibliografici

Shiva, Vandana. 1993. *Sopravvivere allo sviluppo*. Bologna: Isedi (ripubblicato da Utet nel 2004 col titolo *Terra madre. Sopravvivere allo sviluppo*).

Said, Edward. 1999. *Orientalismo*. Milano: Feltrinelli.

Poidimani, Nicoletta e Teghil, Elisabetta. 2020. “Riflessioni femministe sull’epidemia del nostro tempo: l’assoggettamento volontario”, in AA VV, *Krisis. Corpi, confino e conflitto*, Catartica.

Lorde, Audre. 2014. “Usi dell’erotico: l’erotico come potere”, in *Sorella Outsider. Gli scritti politici di Audre Lorde*. Milano: Il dito e la luna (<https://flat.noblogs.org/post/2008/02/22/usi-dell-erotico-l-erotico-come-potere-di-audre-lorde/>).